

This paper was published in

Alle Radici della Filosofia Analitica, a cura di C. Penco and G. Sarbia (Genova: Erga, 1996), 235-253.

Permission to make digital or hard copies of all or part of this work for personal or classroom use is granted without fee provided that copies are not made or distributed for profit or commercial advantage and that copies bear this notice and the full citation on the first page. To copy otherwise, or republish, to post on servers or to redistribute to lists, requires prior specific permission and/or a fee.

It is a publisher's requirement to display the following notice:

The documents distributed by this server have been provided by the contributing authors as a means to ensure timely dissemination of scholarly and technical work on a noncommercial basis. Copyright and all rights therein are maintained by the authors or by other copyright holders, notwithstanding that they have offered their works here electronically. It is understood that all persons copying this information will adhere to the terms and constraints invoked by each author's copyright. These works may not be reposted without the explicit permission of the copyright holder.

Il dibattito tra Collingwood e Ryle sull' argomento ontologico all'alba della filosofia analitica

“It is more important that a proposition be interesting than that it be true”

Alfred North Whitehead, *Adventures of Ideas*

1. Introduzione

Alle radici della filosofia anglosassone contemporanea è possibile individuare almeno quattro episodi che segnano la rottura tra l'emergente movimento analitico e la tradizione “continentale” nel campo dell'ontologia: la critica di Russell a Meinong riguardante lo status ontologico dei nomi o descrizioni definite prive di apparente riferimento, l'articolo di Moore sulla confutazione dell'idealismo, l'analisi di Carnap dell'uso del termine “nulla” in Heidegger, e infine il dibattito tra Collingwood e Ryle sull'argomento ontologico. Per il loro carattere innovativo e rivoluzionario, i primi due episodi hanno impostato larga parte delle successive discussioni sul tema. Ciò è vero in special modo per Russell. Per quanto riguarda il dibattito tra Collingwood e Ryle, esso si distingue dagli altri perché è l'unico caso in cui siamo in possesso di una reale discussione tra due filosofie radicalmente diverse. È su questo episodio che intendo soffermarmi in questo intervento, avendo in mente soprattutto un fine: mostrare come la differente nozione di essere assunta dai due filosofi renda possibile a Collingwood di accettare la validità dell'argomento ontologico, e a Ryle di rinverdire la critica kantiana.

2. Ad Oxford negli anni trenta

Nel 1933 Robin George Collingwood - l'ultimo grande idealista inglese - pubblica *An Essay on Philosophical Method*.¹ Il sesto capitolo, intitolato “Philosophy as Categorical Thinking”, contiene una baldanzosa difesa dell'argomento ontologico. Due anni dopo esce su *Mind* un articolo di Gilbert Ryle dal titolo “Mr. Collingwood and the Ontological Argument”.² Più lungo dello stesso capitolo che critica, è un attacco radicale alle tesi di Collingwood. Il dibattito ha delle immediate ripercussioni. Sempre su *Mind* vengono pubblicati, a breve distanza, altri due interventi, uno di Errol E. Harris a difesa dell'interpretazione hegeliana dell'argomento di Anselmo contro Ryle, ed

¹ Robin George Collingwood, *An Essay on Philosophical Method* (Oxford: Clarendon, 1933).

² *Mind*, 1935 (54), pp. 137-151. L'articolo di Ryle era stato preceduto l'anno prima da una lunga recensione di F. C. S. Schiller, anch'essa alquanto critica, sebbene per ragioni del tutto diverse da quelle di Ryle, cfr. *Mind*, 1934 (53), pp. 117-120.

un altro di Ryle stesso in risposta ad Harris.³ Nel 1936, Kneale e Moore, che in quegli anni cura la pubblicazione di *Mind*, dibattono il tema se l'esistenza sia un predicato in un famoso incontro dell'*Aristotelian Society* probabilmente motivato anche dalla discussione avvenuta su *Mind*. Nel frattempo, si sviluppa ad Oxford un serrato dialogo privato tra gli stessi Collingwood e Ryle, di cui è rimasta testimonianza in un manoscritto mai pubblicato, oggi conservato alla Bodleian library di Oxford.⁴

Si tratta di tre lunghi saggi, in forma di altrettante lettere, in cui Collingwood risponde all'articolo di Ryle, Ryle difende la propria posizione e Collingwood chiude con un' ultima replica. Il materiale discusso è ricchissimo. In modo estremamente puntuale i due filosofi dibattono non solo su questioni particolari come la necessità o meno di citare esplicitamente gli autori criticati nel proprio lavoro, o il genere di conoscenza implicito nell'avviso "chiunque infrange la legge sarà punito", ma anche su questioni fondamentali come la natura delle proposizioni logiche, etiche e filosofiche in genere, che cosa siano un'ipotesi ed un'inferenza, la distinzione tra proposizioni ed enunciati, la corretta analisi degli universali in termini di classi, e l'interpretazione dei nomi senza riferimento, solo per citare alcuni degli argomenti più interessanti. Il punto centrale è ovviamente rappresentato dall'identità tra essenza ed esistenza, ovvero dalla discussione sulla natura dell'esistenza come predicato.

3. Collingwood: "there is something in it"

Collingwood presenta una classica descrizione dell'argomento ontologico. A suo avviso: "il pensiero, quando segue la sua inclinazione nel modo più completo e si pone il fine di concepire l'idea di un oggetto che soddisfi completamente ogni richiesta della ragione, può sembrare preso nella costruzione di un mero *ens rationis*, ma di fatto non è mai privo di un riferimento oggettivo ovvero ontologico".⁵

Il ragionamento apprezzato da Collingwood, che porta dalla pensabilità dell'ente non ulteriormente perfetibile alla sua esistenza, è noto nelle sue linee generali, ma sarà bene ripresentarlo nella sua forma più analitica, per poter cogliere meglio le critiche ad esso mosse da Ryle sulla scorta di Kant.

³ Rispettivamente su *Mind*, 1936 (55), pp. 474-480 e *Mind*, 1937 (56), pp. 53-57. Harris ha poi pubblicato un secondo saggio, dal titolo "Collingwood's Treatment of the Ontological Argument and the Categorical Universal", in *Critical Essays on the Philosophy of R. G. Collingwood* a cura di Michael Krausz (Oxford: Clarendon Press, 1972), pp. 113-133.

⁴ Si tratta del Mss. Eng. lett. d.194/d.194*.

⁵ Collingwood, *op. cit.*, p. 124-125.

Al folle che nega l'esistenza di Dio Anselmo aveva risposto:⁶

- i) Dio è "ciò di cui nulla di migliore è pensabile";⁷
- ii) "ciò di cui nulla di migliore è pensabile" è logicamente possibile (concepibile);
- iii) se "ciò di cui nulla di migliore è pensabile" è logicamente possibile, allora è anche possibile che "ciò di cui nulla di migliore è pensabile" esista in realtà e non solo nella mia mente;
- iv) ma un "ciò di cui nulla di migliore è pensabile" esistente necessariamente sarebbe "migliore" di un "ciò di cui nulla di migliore è pensabile" esistente solo nella mia mente;
- v) perciò la possibilità logica di "ciò di cui nulla di migliore è pensabile", garantita dalla sua pensabilità, comporta la sua esistenza necessaria.

Come vedremo tra poco, l'argomento può essere attaccato su quasi tutti i fronti: la posizione (i) può essere presa come una definizione, ma la (ii), la (iii), la (iv) e la (v) sono discutibili. Ritengo che le due difficoltà maggiori siano legate alla (ii) e alla (iv), ma Ryle, prima nel suo articolo e poi nel manoscritto, argomenta soprattutto contro le ultime tre proposizioni. Vediamo in che modo.

4. Primo problema: *intelligi come esse in intellectu?*

A causa del suo massimo grado di perfezione, Dio è l'unico ente la cui possibilità implica un'esistenza necessaria. Leibniz tradurrà questa concezione spiegando che l'esistenza di Dio non può essere contingente: se Dio esiste allora esiste necessariamente, e se non esiste la sua non-esistenza è altrettanto necessaria, cioè la sua esistenza è contraddittoria. Questa interpretazione leibniziana segue dalla definizione data in (i). Essa raccoglie oggi un generale consenso, e getta luce sul primo dei punti critici dell'argomento: la concepibilità stessa di un simile ente perfettissimo. Nulla garantisce che si sia in grado di pensare un oggetto costituito dalla congiunzione di tutte e solo le proprietà positive nel loro massimo grado. Non si tratta di meri limiti psicologici. Anzitutto la stessa nozione di proprietà positiva o negativa è problematica. C'è poi una notevole difficoltà logica: sappiamo che quando il dominio del discorso è rappresentato da un numero illimitato di classi di proprietà il cui grado di perfezione è altrettanto infinito, è difficile

⁶ Contrasto qui con l'interpretazione data da Malcolm, che ritiene vi siano due diversi argomenti in *Proslogion* II e III. Mi sembra che Malcolm non tenga conto del fatto che Anselmo sta utilizzando la nozione di essere in modo graduale (ascesa nella perfezione dell'essere) e Pros. III è solo l'ultima fase di un processo iniziato in Pros. II (impossibilità di pensare l'essere perfettissimo come non esistente). Diversa è la situazione per Cartesio, che invece presenta due prove per l'esistenza di Dio, la seconda delle quali è una combinazione di parti di Pros. II (esistenza come grado di perfezione, ma ora trasformata in proprietà binaria) e parti di Pros. III (esistenza necessaria come proprietà). Nella letteratura analitica contemporanea si riscontra una sfortunata tendenza a non distinguere tra le due versioni, anche forse a causa di Kant, il quale si basa su Cartesio e Leibniz, non su Anselmo. La questione non è di mero interesse storico, ma di cruciale rilevanza argomentativa.

⁷ L'espressione originaria è *Aliquid quo nihil maius cogitari possit*. Nella traduzione italiana del *Proslogion* a cura di G. Zuanazzi (Brescia: La Scuola, 1993), l'espressione è resa "qualcosa di cui non si può pensare niente di maggiore".

capire come si possa controllare la consistenza logica di ciò di cui stiamo parlando. Forse (dove la clausola ha natura epistemica, non probabilistica) l'essere perfettissimo è impossibile.

Su questa linea si sviluppa anche la prima critica di Ryle, che in ciò segue l'attacco di Kant all'argomento ontologico, attacco a sua volta indirizzato sostanzialmente contro la versione cartesiano-leibniziana. Secondo Kant è facile intendere che cosa sia la necessità nel campo dei giudizi (modalità *de dicto*) ma non è affatto chiaro che cosa significhi esistenza necessaria nel dominio degli oggetti (modalità *de re*). Dato un triangolo ne segue necessariamente che esso ha tre angoli, e se il soggetto è dato non posso sopprimere l'attributo senza entrare in contraddizione, ma non è affatto necessario che si dia un triangolo con i suoi angoli. Così, dal concetto di cerchio quadrato deriva il fatto che esso è sia quadrato che circolare, ma ciò non dimostra che l'oggetto stesso abbia una sua esistenza, o sia anche solo logicamente concepibile. Supponiamo anche che la connessione tra pensabilità ed esistenza sia veramente così stretta, che cosa ci impedisce di abbandonare il concetto di Dio insieme ai suoi attributi, esistenza inclusa? L'ateo è per l'appunto colui che ritiene il concetto di Dio inconcepibile nel senso di contraddittorio.

La stessa questione era stata posta ad Anselmo dal monaco Gaunilone ed aveva ricevuto una duplice risposta: un argomento *ad hominem* - il cristiano non può negare di essere in grado di concepire Dio - ed un argomento basato sulla scala dell'essere. La concezione di un essere perfettissimo è raggiungibile mediante il processo di riflessione sui gradi di perfettibilità dell'esistenza: un ente che sia logicamente impossibile è peggiore di un essere possibile ma non esistente; quest'ultimo è a sua volta superato in perfezione da un essere che, oltre che possibile, esiste di fatto, seppure solo in modo contingente; ma un essere contingente è ancora peggiore di un essere che esiste invece necessariamente. Utilizzando una terminologia derivata dall'ontologia dei mondi possibili, diciamo che si possono individuare infiniti gradi di perfezione che vanno dall'esistenza impossibile in qualsiasi mondo possibile all'esistenza necessaria in tutti i mondi possibili. Seguendo questa scala si giunge alla concezione dell'essere perfettissimo.

L'argomento è cruciale perchè esso introduce quella differente concezione dell'essere che è alla radice della contrapposizione tra un'ontologia analitica minimalistica (Gassendi, Kant, Russell, Ryle, Quine), e un'ontologia metafisica che potremmo definire massimalistica (Anselmo, Cartesio, Spinoza, Leibniz, Hegel, Collingwood e probabilmente Gödel). Sul versante metafisico si riscontra un'nozione di "essere" graduale e continua, perciò perfettibile nei suoi stadi di piena realtà. Sul versante minimalistico l'essere è tutt'al più concepito come un genere di perfezione (non come un "perfettibile"), ma la comprensione della stessa nozione può dirsi di tipo discreto ovvero binario: l'esistenza non ammette gradi, e non c'è continuità tra le cose reali e le cose che non esistono. Qualcosa esiste o non esiste, e se esiste è esistente solo rispetto a criteri epistemici.

5. Secondo problema: l'essere non è un attributo

È questa l'obiezione più famosa contro l'argomento ontologico, da molti ritenuta conclusiva. In realtà la sua forza deriva direttamente dalla implicita accettazione kantiana della trasformazione della nozione di essere da graduale in binaria. Il passaggio si era già parzialmente realizzato in Cartesio. Sebbene sia il processo noetico attuato nelle *Meditazioni* a portare alla concezione dell'essere perfettissimo, e sebbene in diversi luoghi Cartesio renda quanto mai esplicita la propria adesione ad una concezione dell'essere come continuo (si pensi al ruolo del costante intervento di Dio nel mantenimento dell'esistenza del mondo), nella risposta all'obiezione di Gassendi Cartesio trasforma l'argomento anselmiano, introducendo una concezione dell'esistenza come singolo attributo di perfezione. Ed è proprio su questa parte del testo cartesiano che si basa la critica kantiana.

L'obiezione di Kant può essere sintetizzata come segue. Ammettiamo pure che l'essere perfettissimo (EP) sia concepibile; l'argomento ontologico sostiene che assemblando una proprietà sull'altra si finirà per avere una collezione di tutte le perfezioni, e che quest'ultima deve includere anche il possesso dell'esistenza da parte dell'oggetto perfettissimo così pensato. Ma l'errore - continua Kant - risiede proprio nel considerare l'esistenza dell'oggetto alla stregua di altre sue proprietà. E che questo sia un errore lo dimostrano le seguenti due ragioni:

a) iniziamo con il dire che fornire il concetto di x significa offrire una descrizione completa di x cui non manca nulla da un punto di vista epistemico. Il concetto di una rosa è traducibile in una serie finita di disgiunzioni che fornendo, la completa descrizione dell'oggetto in questione, lo individuano e rendono riconoscibile per ciò che esso è. Ma se questa è la natura della nostra concezione di un oggetto - una descrizione a tutto tondo dei suoi tratti distintivi - allora l'esistenza non può rientrare tra i suoi predicati, visto che noi non comprendiamo meglio l'oggetto se alla fine della serie aggiungiamo "ed esiste". Un EP che esiste solamente come concetto, ed un EP reale sono distinti solo dalla loro esistenza, ma l'esistenza, per l'appunto, non è un attributo. Un esempio fornito a tal proposito da Norman Malcolm è illuminante.⁸ Al re che ha chiesto la descrizione del migliore dei possibili consiglieri si può rispondere "è il consigliere con le proprietà a, b,..., z", ma sarebbe del tutto inutile e fuori luogo aggiungere alla fine "e inoltre esiste", visto che questa specificazione non modifica affatto l'idea che il re si può fare del suo uomo di corte;

⁸ Norman Malcolm "Anselm's Ontological Arguments" *Philosophical Review* 69 (1960), pp. 41-62. Un punto di riferimento fondamentale per la rinascita dell'interesse contemporaneo nell'argomento anselmiano è la raccolta di saggi a cura di J. H. Hick e A. C. McGill è (a cura di) *The Many-faced Argument: Recent Studies on the Ontological Argument for the Existence of God* (London: Collier-Macmillan, 1968).

b) in secondo luogo, se consideriamo il concetto di EP come di per se totalmente neutro dal punto di vista ontologico (esso è inesistente, cioè non ha alcun grado di esistenza), e dipendente esclusivamente dall'oggetto di cui è una sorta di definizione, è ovvio che l'esistenza non può essere un predicato dell'oggetto perché

i) abbiamo ammesso di possedere una perfetta concezione di x; ma

ii) se "esistere" fosse un predicato allora

iii) dire "ed esiste" di x aggiungerebbe qualche cosa ad x, cioè fornirebbe una sua ulteriore determinazione, e ciò significherebbe che

iv) la nostra concezione non era una perfetta concezione dell'oggetto, e questo è assurdo per l'ipotesi (i).

In breve, se l'esistere aggiungesse qualcosa all'oggetto di cui è predicata l'esistenza allora il mio concetto completo dell'oggetto non sarebbe in realtà il concetto dell'oggetto, perciò si deve negare che l'esistere aggiunga alcunché al concetto dell'oggetto in questione.

Entrambi gli argomenti kantiani hanno un andamento indiretto: assumono l'ipotesi per poi mostrarne la contraddittorietà. La conclusione cui giungono è la medesima: dal completo concetto di EP non è possibile inferire l'esistenza necessaria di EP, in quanto sua proprietà, a meno di una fallacia.

In realtà, se di fallacia si può parlare, se ne deve parlare tecnicamente solo in senso informale, in quanto connessa al contenuto del ragionamento, non alla sua forma logica. E la caratterizzazione della fallacia come informale rimanda al problema dell'individuazione del criterio sulla cui base è possibile stabilire che un certo contenuto, utilizzato come premessa, è per l'appunto produttore di un ragionamento fallace. La fallacia informale eventualmente presente nell'argomento ontologico richiede cioè un'alternativo punto di vista epistemologico per essere individuata. Ora, partendo entrambi da una interpretazione esclusivamente epistemologica e non ontologica del predicato di esistenza (che differenza fa, da un punto di vista della mia conoscenza di x, dire che x esiste), gli argomenti kantiani possono attaccare l'argomento ontologico come fallace perché presuppongono la validità incontestata dei seguenti tre assunti:

a) che il concetto fornisce una definizione dell'oggetto in senso analitico-esplicativo, presentandosi come una sorta di elenco verbale delle proprietà, e non sia mai un oggetto mentale, risultato ultimo di un processo costruttivo;

b) che non essendo un oggetto mentale, ma solo una descrizione paragonabile ad una definizione verbale, il concetto di EP non abbia mai la pur minima esistenza. E che le cose stiano così perché,

c) l'esistenza lavora come una nozione di tipo binario e soggettivo, non graduale e oggettivo.

Abbiamo già visto la differenza tra nozione binaria e nozione graduale di esistenza. Per quel che riguarda la seconda specificazione in (c), cioè (soggettivo vs. oggettivo, Kant presuppone che l'esistenza sia da intendersi soggettivamente nel senso che le modalità d'essere (essere necessario, contingente, possibile o impossibile) non sono altro che modi di relazionarsi di un oggetto al soggetto in quanto conoscitore. Esistere è una posizione dell'oggetto nel preciso senso in cui si riconosce come "reale" solo l'oggetto che è legato alla percezione e mediante essa all'intelletto. Come afferma lo stesso Kant "i principii della modalità dunque non dicono altro, di un concetto, se non l'operazione della facoltà conoscitiva, da cui esso è generato."⁹ Non solo le cose sono o non sono, senza gradi intermedi, ma reali sono solo i *matters of facts* di humanea memoria, cioè tutti quegli elementi che possono entrare in rapporto esperenziale con un soggetto conoscitore.

A questo punto i tre precedenti assunti lasciano comprendere come la critica kantiana sia più da intendersi come un'esplicitazione delle premesse insite nel sistema epistemologico presentato nella *Critica della Ragion Pura*, in cui asserzioni esistenziali sono possibili solo mediante giudizi particolari sintetici, che come la confutazione finale intesa da Ryle. Di fatto, a seguito delle precedenti tre assunzioni, Kant è costretto a reinterpretare l'argomento ontologico, che allora si trasforma in una fallacia, ma solo in base ai presupposti epistemologici kantiano-humeani. Siccome si assume che il concetto di EP sia solamente descrittivo e non possa avere alcuno spessore ontologico di nessun genere (si esclude la possibilità che l'*intellegi* sia un *esse in intellectu* in senso forte), ciò che è in ballo nell'argomento ontologico deve essere l'inclusione - dall'esterno e di punto in bianco - della nozione di esistenza tra le proprietà di un oggetto finora preso in considerazione solo nella sua descrizione puramente mentale, inclusione che può quindi mostrarsi erronea sempre sulla base di quegli stessi assunti che hanno richiesto la reinterpretazione dell'argomento. Kant non tiene affatto conto del fatto che l'argomento ontologico parla di perfettibilità ontologica dell'oggetto mentale costituito dal concetto - oggetto mentale, ovvero ente possibile, che si considera avere già una sua pur minima esistenza in quanto non contraddittorio - e non di perfettibilità delle determinazioni del, o proprietà espresse dal concetto, cui andrebbe aggiunta l'esistenza come stadio ultimo. L'argomento ontologico anselmiano non pretende di

⁹ Vale la pena citare tutto il passo per esteso: "Ma i principi della modalità non sono oggettivamente sintetici perché i predicati della possibilità, realtà e necessità non accrescono menomamente il concetto del quale si predicano, con l'aggiunta di qualcosa alla rappresentazione dell'oggetto. Sono bensì sintetici; ma solo soggettivamente, cioè aggiungono al concetto di una cosa (di un reale), della quale del resto non dicono nulla, la facoltà di conoscere in cui sorge ed ha sede, cosicché se è legato solo nell'intelletto con le condizioni formali dell'esperienza, il suo oggetto si dice possibile; se poi è legato con la percezione (sensazione, come materia dei sensi) e mediante essa determinato dall'intelletto l'oggetto è reale; se infine è determinato dalla connessione delle percezioni secondo concetti l'oggetto si dice necessario.", *Critica della Ragion Pura*, Analitica Trascendentale, Libro II, Cap. III, tr. it. a cura di G. Gentile e G. Lombardo-Radice riveduta da V. Mathieu (Roma-Bari: Laterza, 1959), vol. I, p. 237-238.

partire dal puro discorso sull'essere nel solo ambito della conoscenza per derivarne l'esistenza nell'ambito del reale. Esso presenta una comparazione tra enti, non tra descrizioni di enti.

Che le cose stiano in questo modo lo dimostra il fatto che da un lato Ryle, coerentemente con la critica kantiana, non comprende fino in fondo il rapporto tra esistenza necessaria e Dio: per Ryle, l'argomento ontologico tenderebbe a dimostrare che affermare la non esistenza di Dio è contraddittorio, ma abbiamo visto che per Leibniz questa inconsistenza logica della nozione di Dio è precisamente una delle due alternative che l'argomento lascia aperte. D'altra parte, la trasformazione kantiana permette a Collingwood di essere perfettamente concorde con Ryle riguardo all'erronea caratterizzazione dell'esistenza come predicato dell'oggetto, alla stregua di "robusto" o "antico". Per il metafisico è l'essere ad avere gradi diversi di esemplificazione, così che tutto ciò che è pensabile partecipa già dell'essere, per usare una terminologia platonica. Per il metafisico, in altre parole, una concezione puramente epistemica dell'oggetto è impossibile perché ogni concepire è già un passo nell'essere. La conclusione è che in un certo senso Kant e Ryle hanno ragione: non si può derivare l'essere dal non essere. Ma il punto è che Anselmo e Collingwood possono concordare su ciò pur continuando a sostenere che nel concetto è già presente un grado minimo di essere, quella possibilità logica che se portata alle sue estreme conseguenze finisce per implicare nel caso speciale dell'EP la sua esistenza necessaria.

6. Terzo problema: che genere di inferenza?

Il contributo più originale dato da Ryle alla critica dell'argomento ontologico riguarda l'interpretazione della relazione logica che dovrebbe intercorrere tra la perfetta descrizione dell'oggetto e la sua necessaria esistenza. Di che genere di inferenza si tratta? Ryle presenta tre risposte, cercando di mostrare che in nessuna delle accezioni ordinarie del termine "comporta" (*involve*), la descrizione di x può comportare la sua necessaria esistenza.

In primo luogo, l'essenza di x non può comportare la sua esistenza nel senso di implicarla (*entailment*), come accade nel rapporto che intercorre tra proprietà universali e particolari (ad esempio, se x è rosso ciò implica che x è colorato), perché altrimenti la descrizione completa di ogni oggetto implicherebbe la sua esistenza come carattere generale delle proprietà particolari esemplificate nell'oggetto.

La seconda alternativa da escludere è quella rappresentata dalla formulazione di una legge naturale, come nel caso in cui si afferma che il riscaldamento di un metallo comporta la sua dilatazione. Non è possibile che tra l'essenza di x e la sua esistenza intercorra un simile rapporto, perché questo genere di connessioni sono sempre scoperte per via induttiva, a posteriori, e fanno riferimento a relazioni di tipo empirico. E mentre è sempre possibile immaginare che le cose

possano stare altrimenti, la prova ontologia pretende di dimostrare che “è una contraddizione negare l’esistenza a Dio”.

È ovvio perciò che rimane una sola alternativa, cioè che “comporta” significhi che l’essenza di EP ha come sua “parte o costituente” l’esistenza di EP. Ma in questo modo torniamo alla fallacia messa in luce da Kant, visto che il solo modo di essere parte di una descrizione di x è appartenere alla categoria delle proprietà di x .

Ryle ammette di non essere sicuro di aver esaurito i significati del termine “comportare”, ma sostiene anche di aver coperto quelli di maggior importanza. In effetti, manca nella lista di Ryle la possibilità che x “comporti” y per definizione (Dio comporterebbe per definizione il fatto che sia un essere necessario), ma possiamo limitarci all’ultima delle tre alternative da lui suggerite, la cui analisi rende espliciti alcuni presupposti dell’analisi ryleana. Per vedere come, dobbiamo fare un passo indietro e tornare ancora una volta a Kant.

Kant, abbiamo visto, argomenta che se P è un qualsiasi predicato di x allora P deve anche avere la proprietà di essere concettualmente informativo. Siccome affermare l’esistenza di x non è concettualmente informativo, allora l’esistenza di x non è un predicato di x . Il ragionamento è formalmente corretto, ma sembrerebbe nascondere un’apparente fallacia informale. È corretto infatti assumere che qualsiasi predicato di x debba essere concettualmente informativo? Sembrerebbe di no. L’avere un dispositivo per la ricezione di onde elettromagnetiche è un predicato che si applica al mio telefono, ed è anche un predicato concettualmente informativo: considerando il concetto di telefono (la sua perfetta descrizione) c’è differenza se inserisco o meno questa proprietà. Ma affermare che il mio telefono è appena stato rotto da mio cane, sebbene provveda nuove informazioni sull’oggetto in questione, non rientra tra le proprietà che abbiamo appena definito concettualmente informative. Non mi dice niente sull’essenza del (la collezione di tutte le proprietà che definiscono il) mio telefono. Ne segue che non tutte le proprietà di x sono concettualmente informative: vi sono proprietà che pur essendo informative rispetto a x non appartengono all’originario concetto o essenza di x ma alla sua storia.

La fallacia informale, tuttavia, è solo apparente - può rispondere il filosofo kantiano – perché, introducendo questo nuovo genere di proprietà “storica” di x , non si è fatto altro che sottolineare per l’appunto una differenza presupposta e non offuscata dalla critica kantiana. Le proprietà storicamente informative sono proprio quelle proprietà sintetiche che risulterebbero conoscibili solo in modo empirico e a posteriori. Esse appartengono alla vita dell’oggetto e non al suo solo concetto. Nel caso dell’obiezione all’argomento ontologico, ci si è limitati a considerare solo tutte le proprietà che sono concettualmente informative perché l’universo del discorso era già stato limitato dallo stesso argomento alle sole proprietà che formassero il concetto o l’essenza

dell'oggetto. In altre parole, non c'è fallacia perché la premessa principale nasce dall'accettazione del limite posto dall'argomento ontologico stesso: poter lavorare sul solo concetto di EP (la sua essenza) per derivarne l'esistenza necessaria. La critica kantiana non farebbe altro che derivare le conseguenze di un presupposto stabilito dallo stesso argomento.

Quanto appena aggiunto dall'ultima risposta è interessante perché aiuta a gettare luce su due punti:

a) esistono proprietà che sono informative rispetto all'oggetto senza appartenere alla definizione della sua essenza;

b) l'esistenza potrebbe essere trattata alla stregua di una di queste proprietà.

Queste due conclusioni eliminano anzitutto una lettura semplicistica dell'adagio "l'esistenza non è un predicato". L'esistenza è una proprietà (un predicato), nel senso che quando diciamo che x esiste stiamo producendo informazioni su x che di fatto accrescono la nostra conoscenza del medesimo ("non sai che i fantasmi non esistono?", "vorrei sapere se esiste la biblioteca dei miei sogni"), sebbene di solito non dal punto di vista del suo concetto ("il perfetto consigliere del re è così e così") ma solo dal punto di vista storico ("il perfetto consigliere si dà il caso che esista" o anche "si è sposato"). In secondo luogo, esse aprono la strada alla seguente difesa.

Le proprietà storicamente informative devono essere riscontrabili necessariamente solo in forma empirica, o può il puro ragionamento a priori raggiungere gli stessi risultati? L'argomento ontologico si propone di dare una risposta favorevole a quest'ultima alternativa. È vero che di solito le proprietà che danno informazioni su di un oggetto o appartengono alla sua definizione - e sono perciò discutibili a priori - oppure appartengono alla sua storia - e sono perciò individuabili a posteriori - ma ci sono due casi particolari in cui è possibile determinare a priori - cioè in modo non empirico, riflettendo solo sull'essenza dell'oggetto - il genere di esistenza di cui gode l'oggetto in questione. Il primo caso è rappresentato da enti che necessariamente non esistono, gli oggetti impossibili, contraddittori. Riflettendo sull'essenza del cerchio quadrato sono in grado di accertare che esso non esiste, senza bisogno di controlli empirici. Il secondo caso è l'esistenza necessaria dell'essere perfettissimo. Riflettendo sulla sua essenza concludo che esso non può non esistere. L'inesistenza necessaria è una proprietà storica informativa, che il cerchio quadrato condivide con un numero infinito di altri oggetti. Per essere individuata è sufficiente una metafisica povera, di tipo binario. Per questo la sua dimostrabilità è condivisa da tutti i filosofi fin qui menzionati. L'esistenza necessaria dell'essere perfettissimo è una proprietà unica, ma per essere attribuita richiede una metafisica massimalista, cioè una risalita dei gradi di perfezione dell'essere nella scala degli enti. Il fatto che si tratti di una proprietà storica che caratterizza unicamente l'essere perfettissimo, e che la sua attribuzione sia possibile sulla base dell'essenza dell'essere

perfettissimo, ha fatto parlare dell'esistenza necessaria come di una delle proprietà concettuali dell'ente in questione. Di qui la giusta critica kantiana. Ma abbiamo visto che in ultima analisi si tratta di un genere diverso di proprietà. Il vero problema risiede nel tipo di metafisica che ne permette l'attribuzione, non in una semplice confusione concettuale. L'argomento ontologico, infatti, non introduce l'esistenza di EP al livello concettuale ma ontologico. Dopo aver ammesso che è possibile il concetto di EP, l'argomento passa a considerare il portatore stesso di tutte le perfezioni come un oggetto possibile. Lo si interpreti come un oggetto mentale o come un possibile oggetto reale, è comunque solo a questo punto che si inferisce che se x è un ente possibile - sulla base della legge assunta all'inizio della ricerca, che stabilisce anche la caratterizzazione completa dell'ente in questione nei termini di "ciò di cui nulla di migliore può essere pensato" - allora, dovendo essere il migliore di tutti gli enti, x deve anche godere del genere migliore di esistenza, cioè essere un ente necessario e non meramente possibile o contingente. È vero che a questo punto l'esistenza è stata utilizzata come qualificazione di EP, come conclude Ryle nella sua terza obiezione, ma il contesto in cui essa è stata introdotta non è quello concettuale, come credeva Kant, e che sembra essere ovvio anche a Ryle, ma quello che abbiamo definito storico: l'esistenza necessaria è stata usata come un predicato, ma non all'interno dell'analisi concettuale dell'idea di EP, bensì nel contesto dell'analisi della natura di EP come oggetto già in minima parte esistente.

Almeno nella versione anselmiana, l'argomento ontologico non commette alcuna fallacia perché non utilizza la nozione di esistenza come una proprietà concettualmente informativa, ma solo come una proprietà storicamente informativa. Da ciò segue che quando Ryle chiude la sua obiezione affermando che non si può dire che l'essenza di x comporti la sua esistenza, nel senso in cui la nozione di bicicletta comporta l'avere due ruote, perché altrimenti "esistere" sarebbe usato come una proprietà, commette in realtà una svista contestuale.

Torniamo ora al nostro problema iniziale. In che senso allora l'argomento ontologico utilizza la nozione di implicazione? In parte nel senso definitorio: EP è fin dall'inizio dell'argomentazione definito come l'essere che gode del miglior genere di esistenza, quest'ultima essendo intesa come l'esistenza necessaria. In parte nel secondo senso individuato da Ryle: infatti dal principio generale che nulla può essere pensato che sia migliore di x in alcun modo, noi inferiamo la necessità di passare dall'esistenza possibile di EP alla sua esistenza necessaria. Infine, nel terzo senso individuato da Ryle, se con quello si intende la combinazione dei due sensi appena esplicitati: l'essenza di EP comporta la sua esistenza come sua parte costitutiva sia in quanto l'esistenza necessaria finisce per caratterizzare EP in modo univoco, sia in quanto l'esistenza necessaria è raggiungibile in modo inferenziale a partire dall'esistenza possibile di EP sulla base del principio della sua massima perfezione. La possibilità ontologica dell'ente perfettissimo

(attenzione, non il concetto) richiede (comporta) la sua propria esistenza, ma non c'è niente di sbagliato nell'utilizzare l'esistenza come una proprietà non concettualmente ma storicamente informativa di un ente possibile. Gridare alla fallacia perché l'esistenza è utilizzata come una proprietà *tout court* è soccombere al mito espresso dello slogan "l'esistenza non è un predicato".

7. Conclusione

Ci sarebbero molte altre cose da discutere riguardo al dibattito tra Collingwood e Ryle, ma per ragioni di spazio sarà bene che mi fermi qui, aggiungendo solo altre tre brevissime annotazioni.

Un memento. Ho accennato all'inizio che la difficoltà probabilmente insormontabile nell'argomento ontologico riguarda la consistenza del concetto di Dio. Ritengo che sia questo il punto veramente debole dell'argomentazione, anche se esso è trascurato da Ryle per ovvie ragioni di polemica anti-metafisica. Si tratta del problema messo in luce da Gassendi con straordinario acume nelle sue obiezioni alle *Meditazioni*.

Una nota storica. Dal 1934 al 1941 il ruolo di professore ordinario di metafisica venne rivestito da Collingwood, che morirà nel '43. Dopo la guerra sarà il suo avversario Ryle a ricoprire lo stesso incarico. Con ciò la trasformazione della nozione di esistenza nell'ambito della filosofia analitica anglosassone potrà dirsi uscita dalla sua fase rivoluzionaria ed entrata nella sua fase normale (in senso kuhniano).

L'ultima annotazione è teorica. La molteplicità dei modi in cui gli oggetti possono darsi è alla base del lavoro ontologico di Meinong. La teoria delle descrizioni di Russell abbandona completamente l'impostazione meinongiana per sviluppare una radicale forma di empirismo. Ryle, che segue la linea argomentativa kantiana nel criticare Collingwood, finendo quindi per assumerne implicitamente gli stessi presupposti teorici, non può non subire il fascino della parte costruttiva rappresentata da Russell. Secondo Ryle, Kant, sulla base di Hume, avrebbe mostrato una volta per tutte che ogni proposizione determinante o implicante l'esistenza del proprio oggetto è una proposizione sintetica particolare. La prova ontologica sarebbe fallace perché tratterebbe la nozione di essere come una qualità o proprietà. Infine, Russell avrebbe smantellato la metafisica fenomenologica in favore di un semplice e naturale buon senso. Soprattutto mediante la sua teoria delle descrizioni, egli avrebbe terminato l'opera kantiana mostrando che cosa si debba intendere per "esistenza". L'esistenza di un oggetto deve essere intesa come la possibilità che il termine che lo rappresenta possa soddisfare una funzione proposizionale rendendola vera (x esiste se la funzione

proposizionale $A(x)$ è qualche volta vera).¹⁰ O per dirla con Quine, esistere significa essere il valore di una variabile soggetta ad un quantificatore esistenziale. Il passaggio dalla concezione epistemologico-kantiana della nozione di esistenza a quella logico-russelliana non può che rafforzare in Ryle l'implicita impressione che la dicotomia tra essere e non essere non ammetta sfumature. Abbiamo visto in precedenza come nella prova ontologica si possa cogliere una circolarità virtuosa tra la definizione dell'oggetto (caratterizzato come ciò rispetto a cui niente di migliore può essere pensato) e la regola che ne permette la trasformazione (l'oggetto deve raggiungere il grado migliore di esistenza). Nella capitolo in cui introduce la prova ontologica, Collingwood traccia un parallelismo tra prova ontologica e autoreferenzialità della logica, una disciplina in cui il ragionamento discute le proprie forme. Ora, quando si parla di autoreferenzialità in logica il pensiero va immediatamente al lavoro di Kurt Gödel. Trovo perciò assai suggestivo il fatto che proprio Gödel, in un suo scritto inedito,¹¹ abbia riproposto la prova dell'esistenza di Dio sulla base della versione leibniziana. Nei suoi appunti, Gödel opta a favore di quella nozione graduale di esistenza che ho suggerito contraddistinguerebbe il partito di coloro che sono favorevoli all'argomento. Più che di una scelta critica da un punto di vista filosofico, si tratta da parte di Gödel dello sfruttamento di una possibilità offertagli dall'apparato concettuale della logica modale (nella sua dimostrazione egli utilizza il predicato "esistenza necessaria" come una proprietà appartenente all'essere perfettissimo in quanto migliore grado di esistenza). È perciò interessante notare come, almeno in questo caso, le esigenze teoriche muovano uniformemente l'intelletto nel suo utilizzo degli strumenti logici, di per se metafisicamente neutri. I sostenitori di un'ontologia ricca, come Leibniz, Collingwood o Gödel, finiscono per adottare una sorta di scala degli esseri, mentre i difensori di un'ontologia povera, da Hume e Kant fino a Russell e Ryle non possono che guardare con sospetto a tanta permissività, ed oggi essere scettici, come Quine, nei confronti di quegli

¹⁰ B. Russell, *Introduction to Mathematical Philosophy* (London: Routledge, 1919). pp. 164, 171-2 e 178. Collingwood mostra di conoscere i *Principia Mathematica* piuttosto bene, e critica aspramente il senso in cui questi discutono la nozione di esistenza.

¹¹ Jordan Howard Sobel, "Gödel's Ontological Proof" pubblicato in *On Being and Saying, Essays for Richard Cartwright* a cura di Judith Jarvis Thomson (Cambridge Mass.: MIT Press, 1987), pp. 241-261. Sull'interpretazione di Sobel, e per una dimostrazione della consistenza della prova gödeliana, si veda Francesco Orilia "A Note on Gödel's Ontological Argument", *European Review of Philosophy*, 1 (1994), pp. 125-131. Desidero ringraziare Orilia per avermi gentilmente inviato un articolo, ancora inedito, dal titolo "Logica e teologia: l'argomento ontologico di Kurt Gödel", in cui egli discute in modo approfondito il tema della possibilità di descrivere l'Ente perfettissimo nei termini di una collezione di proprietà positive. Come ho già detto, ritengo che sia proprio questo uno dei punti più deboli dell'argomento ontologico, anche al di là della versione gödeliana. La bibliografia sull'approccio gödeliano si sta estendendo, si veda oltre ai lavori di Orilia, Edward Nieznanski, "Gödels Beweis für die Existenz des "Summum Bonum" *Studia Philosophiae Christianae* (25) 1989, pp. 89-102 (in polacco); C. Anthony Anderson "Some Emendations of Gödel's Ontological Proof" *Faith and Philosophy* 7(3) 1990, pp. 291-303; Franz von Kutschera, *Vernunft und Glaube* (Berlin: Walter de Gruyter, 1990); Muck Otto, "Eigenschaften Gottes im Licht des Gödelschen Arguments", *Theologie und Philosophie* 67 (1) 1992, pp. 60-85 e "Religiöser Glaube und Gödels ontologischer Gottesbeweis", *Theologie und Philosophie* 67 (2) 1992, pp. 263-267, tutti scritti in cui si fornisce ulteriore bibliografia, e sui quali spero di poter tornare in futuro, in relazione all'edizione critica del manoscritto della Bodleian.

strumenti concettuali che si prestano ad agevolare simili analisi, dalla logica di secondo ordine a quella modale. Rispetto a questo argomento, la filosofia moderna, nel percorso che va da Cartesio a Kant, può essere vista come un processo di trasformazione della nozione di essere da graduale a dicotomica (una sorta di ritorno a Parmenide): non c'è una scala ontologica, ma solo due posizioni o momenti, quello dell'essere e quello del non essere. Non è un caso che nella storia delle idee Kant sia individuato come ultimo e definitivo oppositore della così detta teoria del *chain of being*.

Luciano Floridi

Università di Oxford e Torino